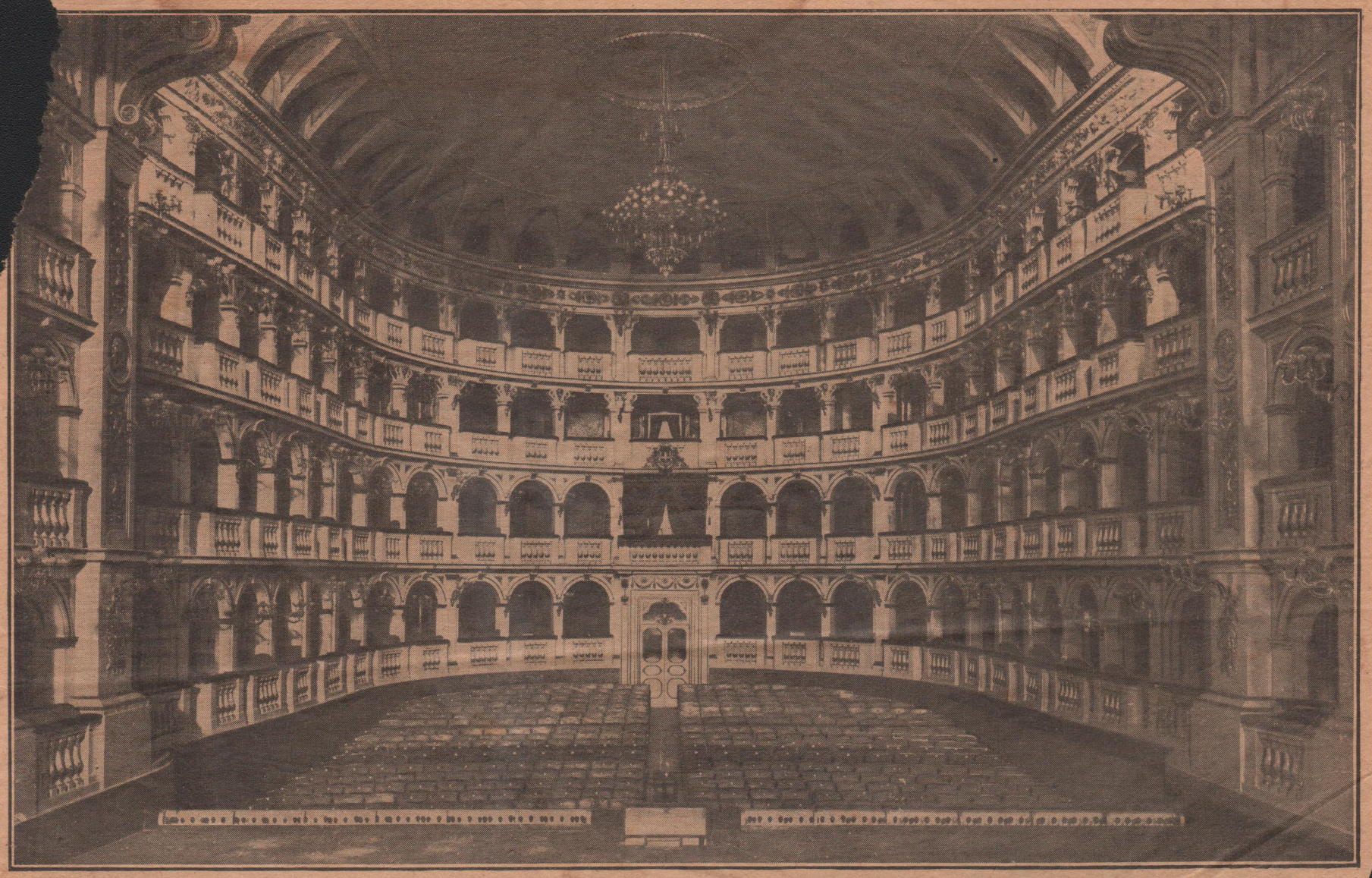


La sala del Teatro Comunale di Bologna rimasta miracolosamente intatta, salvo qualche parte del proscenio, nell'incendio del 28 novembre.

Quando mangia il Papa?

Quando mangia il Papa? Ecco una domanda sussurrata di frequente nella Sala Clementina e in quella del Concistoro, dove comitive di pellegrini e gruppi di suore, dame in velo nero e comitive di globe-trotters in calzoncini corti attendono di vedere il Papa nell'udienza pubblica che egli concede sempre verso mezzogiorno. Mezzogiorno è il termine d'uso, ma non è detto che corrisponda in Vaticano alle dodici.

I collaboratori di mons. Caccia Dominioni, il prelato che regola con signorilità romana e lombarda cortesia i rapporti tra il mondo esterno e il Pontefice, avvertono di solito coloro che chiedono di essere ammessi all'udienza pubblica che il tempo utile è sempre dopo le dodici, ma chi va per la prima volta in Vaticano non pensa a perdere tempo: così arriva nelle fastose sale dell'anticamera proprio allo sparo del cannone del Gianicolo ed ha ogni agio di contemplare a dovere il sontuoso ambiente e di imparare la manovra dell'alabarda, mentre gli svizzeri rendono gli onori ai prelati e alle personalità che si recano dal Papa.

Tradizioni ed eccezioni

Può capitare che alle tredici le udienze private continuino sempre e che i sediari, gli uscieri vestiti di damasco, non abbiano ancora spalancato i battenti dell'appartamento privato, preludio certo che il breve corteo papale sta per giungere. E allora, specialmente se chi attende non può approfittare delle comode pancate che si trovano di solito lungo le pareti, può capitare di cogliere sovente, tra un'impressione e l'altra dei fedeli in attesa, anche quella domanda inquieta: « Quando mangia il Papa? »

Quando abbia esaurito il programma della mattinata, allora anche il Papa si mette a tavola per ristorare il corpo, ma non gli importa per niente di farlo alle tredici piuttosto che alle quindici. « Non si vien tutti i giorni a parlare col Papa; chi viene deve avere perciò ogni agio di dire il suo pensiero ». Questa è la massima di Pio XI e l'apprezzano soprattutto quei vescovi e delegati apostolici che giungono talvolta a Roma dopo un mese di viaggio, e il cui unico scopo è di intrattenere il Pontefice sui problemi religiosi dei loro territori. Il personale di Camera apprezza probabilmente il sistema assai meno, e i cuochi in particolare, che non hanno mai un criterio preciso per regolare i fornelli.

Ci sono ad esempio giornate in cui tutto sembra andare per il meglio: le udienze ordinarie sono rapide e chi sosta in attesa nell'anticamera dice tra sè: « Giornata buona, oggi si finirà presto ».

Ma la lieta previsione si spegne all'ultimo momento in un sorriso amaro. Passa un dignitario che non è sinonimo di lestezza o un prelato che ha sempre molte cose e importanti da dire o un visitatore che reca in omaggio al Papa dei libri rari e la chiusura meridiana è rimandata.

Benedetto XV regolava invece meticolosamente la sua giornata sull'orologio. Anche a tavola era puntualissimo, con grande soddisfazione del personale di cucina che con Pio XI ha dovuto invece rinnovare completamente le sue abitudini e adattarsi, tra l'altro, a obbedire anche a una donna, a quell'umile brianzola sulla sessantina che aveva per tanti anni preparato il pranzo a mons. Achille Ratti bibliotecario dell'Ambrosiana e che lo seguì nel 1922 anche nel severo palazzo di Sisto V.

Questa novità doveva naturalmente sollevare molto scalpore nel personale del Vaticano, più che mai ligio alle tradizioni; ma la buona Teodolinda Banfi, per niente sgomenta della grande ventura capitatale, seppe sempre adattare con molta disinvoltura la sua semplicità brianzola al fasto degli ambulacri vaticani e le sue umili mansioni ebbero in un certo senso il valore di una garanzia per la salute del Papa.

Da vari anni però la bianca vecchietta non fa più le massicce scale dei palazzi apostolici; le pesavano tanto quelle scale che, andando in pensione, ha ottenuto di avere la sua casetta a pianterreno: un minuscolo quartierino all'ombra della basilica di San Pietro, lindo e pulito come la vecchia casa di monsignor Ratti in via Moneta a Milano.

Attualmente alla cucina del Papa presiedono alcuni terziari francescani di Aquisgrana, una congregazione che tra le multiformi attività alle quali attendono i religiosi ha scelto le più umili e casalinghe e considera non ultimo dei suoi ideali di perfezione quello di impersonare coscienziosamente il tipo del buon domestico.

Questi frati tedeschi gestiscono case di cure e pensionati per il clero in varie città d'Europa. Anche l'imperatore Francesco Giuseppe apprezzava tanto questa attività curiosa per religiosi, che aveva affidato anch'egli a un gruppo di frati la sua residenza di Schönbrunn.

Questi bravi religiosi non sono stati però chiamati in Vaticano per la loro valentia di cuochi. Pio XI infatti è di una semplicità assoluta a tavola; è rimasto inderogabilmente fedele al suo frugale vitto di un tempo, a un menù che ricorda, più che le splendide tradizioni dei Papi del Rinascimento, una tranquilla tavola borghese, modesta e abitudinaria.

Il Papa usa però sempre un pane speciale che gli va a prendere ogni mattina il vecchio inserviente della Biblioteca Vaticana. Egli adempiva già a questo compito quando mons. Ratti era prefetto e ottenne di riprenderlo quando l'antico superiore diventò Papa. Ogni mattina il fedele vecchietto esce dalla Città del Vaticano con una cassettina sotto il braccio e si reca dal fornaio papale. Mette il pane particolare nella cassettina, chiude a chiave e torna con sussiego sui propri passi.

La refezione del mezzogiorno è la più sostanziosa, come richiedono la forte complessione e l'ottima salute del Papa; quella della sera invece è frugale e leggera. Serve sempre in tavola il fido Malvestiti, un milanesone che fu già cameriere del cardinale Ferrari e con il successore Ratti è entrato in Vaticano diventando « aiutante di camera » di Pio XI, titolo che figura anche sull'Annuario pontificio. Assistono immancabilmente al pranzo del Pontefice due camerieri segreti partecipanti, i monsignori Confalonieri e Venini, venuti anch'essi in Vaticano dalla città di Sant'Ambrogio in qualità di segretari dell'arcivescovo di Milano.

Mentre ristora a tavola le forze, il Papa ama infatti conversare e farsi leggere i giornali; esattamente come faceva anche Leone XIII il quale, non volendo venir meno alla tradizione che vuole che il Papa mangi solo e desiderando nello stesso tempo di intrattenersi in quell'ora di riposo con il suo segretario mons. Angeli, aveva escogitato un innocente sistema per metter d'accordo la sua amabilità con il cerimoniale. Prima mangiava il Papa e monsignor Angeli assisteva alla refezione e quindi, sparecchiato per il Papa, si preparava la tavola per monsignor Angeli.

Il commensale di Pio X

Pio X invece non si peritò fin dal primo giorno di ordinare che alla sua tavola fosse messo anche il coperto del fido mons. Bressan. Il cameriere segreto osservò che era contrario alla tradizione che il Papa avesse commensali.

— Siete proprio sicuro, — chiese sorridendo il Papa, — che San Pietro mangiasse da solo?

— San Pietro non so, Santità, ma è un fatto che dal tempo di Papa Urbano VIII nessun Papa ha mai avuto commensali.

— Il nostro glorioso predecessore Urbano VIII, — dichiarò allora Pio X, — che era Papa come Noi, decise che i Pontefici mangiassero da soli ed era nel suo diritto. In virtù dello stesso diritto Noi decidiamo che il coperto di mons. Bressan sia messo alla nostra tavola.

Così mons. Bressan diventò commensale ordinario del Papa e furono con lui spesso anche cardinali e vescovi e amici laici del Pontefice.

Il bussolante



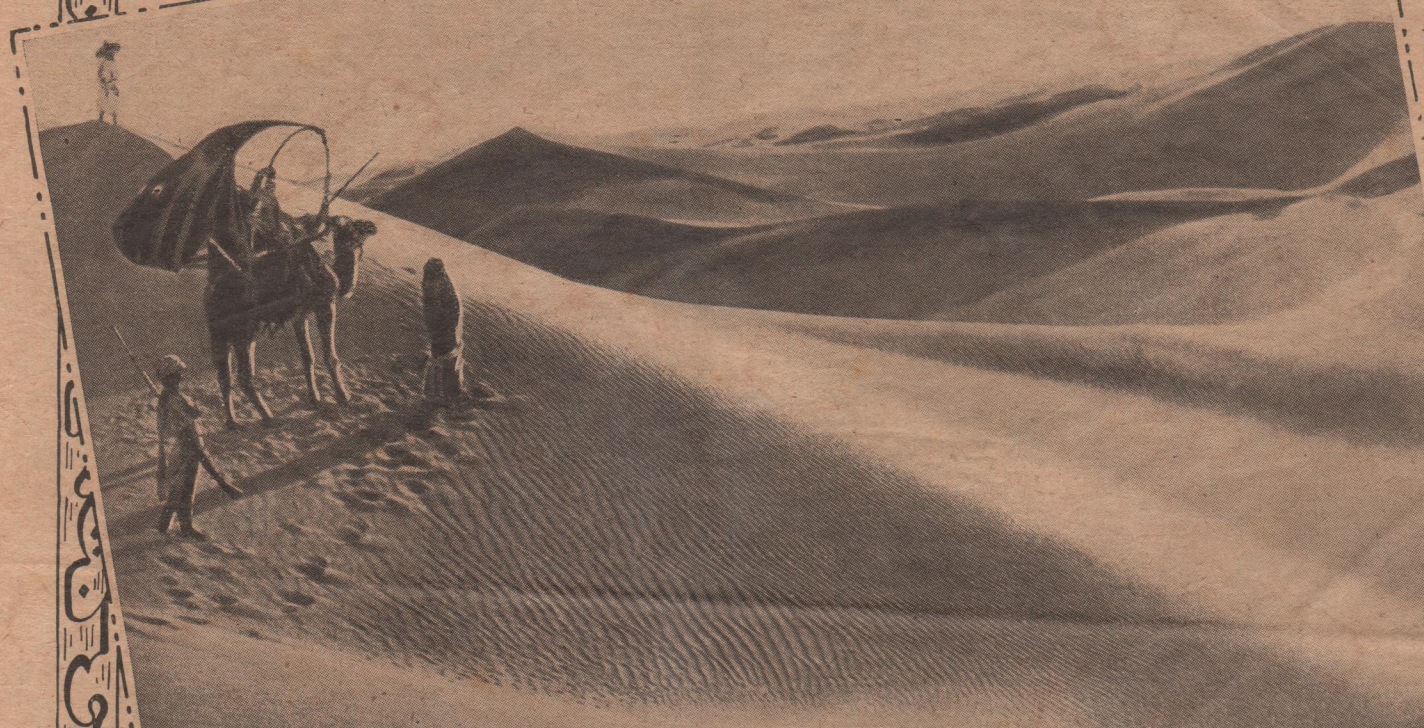
LA TELA FATATA

La tela fatata è stata tessuta con i raggi della luna: una materia tessile certo di nuovo genere... Coloro che amano le belle leggende fiabesche, nate dalla viva voce del nostro popolo, si divertiranno alla lettura di questa, raccolta con il suo garbo abituale da Antonio Rubino, nel CORRIERE DEI PICCOLI.

Notiamo ancora nel bel fascicolo: Il gatto Vesta Verde, *di Pina Ballario;* Speranze *di « Turno »;* Il paese dei cinque flagelli, Le fisime delle scimmie, *e molti altri racconti, oltre il « Consiglio » del Dottor Amal, la « Palestra », e le solite allegre storie a quadretti. — Il* CORRIERE DEI PICCOLI *è in vendita a 30 centesimi.*

LA PASTICCA DEL RE SOLE
CONTRO LA TOSSE
DISINFETTANTE DELLA BOCCA

Dove le sabbie

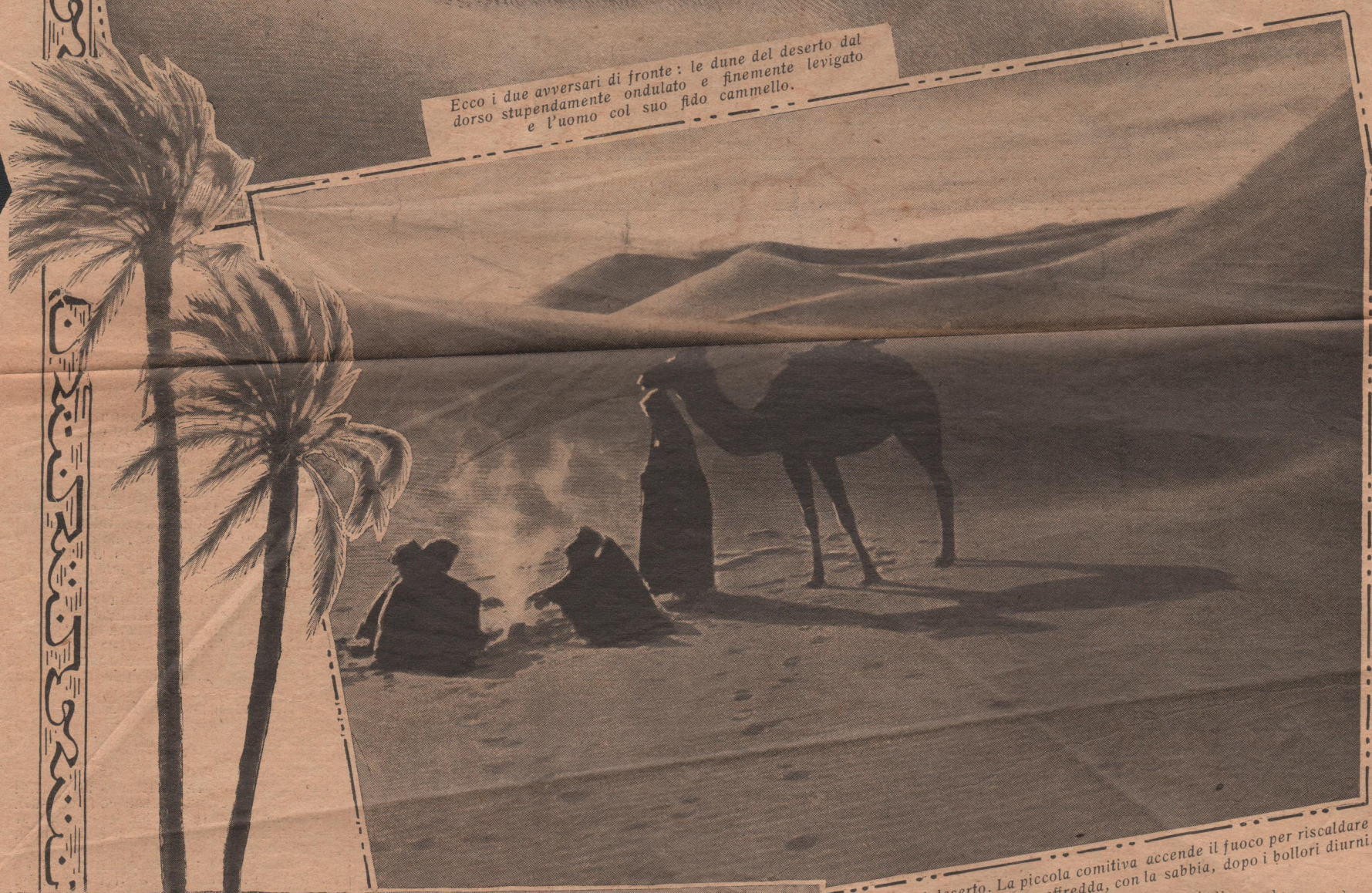


Ecco i due avversari di fronte: le dune del deserto dal dorso stupendamente ondulato e finemente levigato e l'uomo col suo fido cammello.

Dopo il mare nulla sulla terra dà più l'idea dell'infinito quanto il deserto. E chi credesse che però questo non abbia l'interesse e il fascino di quello s'ingannerebbe: il deserto presenta aspetti e fenomeni d'un interesse e d'un fascino insospettati.

Il deserto ha, del resto, in comune col mare alcuni dei suoi più impressionanti caratteri. Il mare è immenso, è l'immensità stessa? Ebbene, si pensi che il solo deserto del Sahara copre una superficie di circa sette milioni di chilometri quadrati, di poco inferiore a quella dell'intera Europa.

Quanto alla terribilità, il deserto la vince sul mare od oceano che sia. Infatti, mentre non si può dire che il mare o l'oceano separino le terre da essi bagnate perchè anzi le uniscono in quanto si fanno solcare da navi sempre più veloci e sicure, il deserto invece rappresenta tutto uno sbarramento arcigno, temibile, pericoloso: se oggi l'aeroplano può superarlo, è però oggi come ieri formidabile impresa l'attraversarlo.



La sera nel deserto. La piccola comitiva accende il fuoco per riscaldare l'aria che repentinamente raffredda, con la sabbia, dopo i bollori diurni.

E, come il mare, il deserto è ondoso e tempestoso. E' vero che ha anch'esso montagne e altipiani, valli e burroni, ma è anche vero che la sua maggiore estensione è costituita da interminabili serie di dune che si succedono come onde in un mare senza confini. Nè bisogna credere che onde solide siano quelle del deserto rispetto a quelle labili e continuamente cangianti del mare. Bene a ragione le dune del deserto sono state chiamate « aeree alluvioni » poichè si sformano e si sciolgono secondo i movimenti, i conflitti, i... nervi delle correnti atmosferiche. Spesso le guide hanno visto sorgere alture là dove prima si trovava una depressione. Un viaggiatore ha riferito essere cosa veramente impressionante, quando incomincia a soffiare un forte vento, vedere il paesaggio alterarsi sotto i nostri stessi occhi: cime sono spazzate via nettamente, colline nuove si formano, si colmano vallette. C'è da temere che un vento troppo forte possa trasportare verso la nostra direzione una tale quantità di sabbia da seppellirci con tutto il cavallo o cammello che sia.

Le tempeste del deserto sono non meno disastrose di quelle marine: come le grandi flotte nel mare, così nel deserto le carovane sono inghiottite dagli aridi marosi, sbattute e sollevate dal furioso turbine del vento australe. E, come il mare, anche il deserto ha le sue trombe, provocate per lo più dallo scirocco che solleva dinanzi a sè altissime colonne di sabbia. Si vedono

[T]antano...



Una delle più belle e rieche oasi che interrompono ai viaggiatori del deserto «la noia e il mal della passata via».

passare quei giganteschi ammassi turbinosi come fiamme d'incendio e procedere rossastri sulla superficie del deserto con la rapidità dell'uragano.

Se tali sono i più caratteristici aspetti del deserto, altrettanto notevoli sono i fenomeni cui esso dà luogo. Uno dei più curiosi e meno conosciuti è quello che i carovanieri chiamano il « cantare delle sabbie ». Consiste in questo: in mezzo all'universale silenzio si ode a un tratto un suono vibrato come d'una lontana trombetta; dopo alcuni secondi, quel suono si tace e la voce riprende altrove. Non è effetto d'allucinazione perchè, come gli uomini, avvertono il suono anche gli animali, la maggior parte dei quali rimane spaventata da quella misteriosa armonia. Si ritiene ch'essa sia l'effetto dello sprofondarsi delle vene d'acqua e dello sfregamento di migliaia di molecole, le une contro le altre. Qualche viaggiatore, nel fuggire, anch'egli spaventato, non ha fatto che cambiare il mormorio in un vero tuono, con lo smuovere una maggiore quantità di sabbia.

Assai più noto, — e qui sì che si tratta di allucinazione, d'una delle più caratteristiche forme allucinatorie, — è il fenomeno della « fata morgana », dovuto al fatto che la pianura desertica presenta l'aspetto d'una grande inondazione sotto la cui cerulea superficie appaiono rovesciati e quasi riflessi gli alberi e i villaggi lontani, sorgenti al di sopra di essa. Quanto sia crudele questa illusione ottica provarono i soldati di Napoleone durante la spedizione in Egitto: presenta vanamente l'immagine dell'acqua e d'un rifugio quando appunto se ne prova maggiore il bisogno.

Per quanto qui si faccia solo della curiosità e non della scienza, comunque occorre appena ricordare che il fenomeno che ha nome deserto ha per causa una straordinaria secchezza dell'aria. Durante la maggior parte dell'anno l'aria asciutta e calda che sovrasta il deserto par tutta un rosso vapore: l'orizzonte sembra irradiato da fuochi di vulcani innumerevoli. Siffatta è la secchezza dell'aria che talvolta assorbe perfino l'acqua contenuta negli otri portati dai cammelli per i bisogni dei viaggiatori. Un'ultima brocca d'acqua è stata venduta per diecimila dracme d'oro. Nel 1805 una carovana composta di 2000 persone e di 1800 cammelli, non avendo trovato l'acqua nei soliti luoghi di fermata, perì tutta di sete.

E' anche accaduto che tra i membri di una stessa carovana si siano svolti sanguinosi combattimenti per impadronirsi d'un poco d'acqua.

Questi e altri aspetti e fenomeni del deserto spiegano quel senso misterioso e quindi religioso che invade chi si accinga a varcarlo. In nessun tempio, per quanto adorno e maestoso, ci si sente assaliti dal bisogno della preghiera come su quelle aride, sconsolate, sterminate solitudini. Giammai, come in quell'immensa adunazione di mobili arene, l'uomo avverte di essere anch'egli un povero granello di sabbia disperso sulle soglie dell'Infinito.

O. Cerquiglini



Il mostro e la bella. Anche lo squallore del deserto è arriso dall'«eterno femminino.»



Questa che potrebbe sembrare un' esposizione al sole d'indumenti è invece una carovana di arabi in barracano, prostrati nella preghiera durante la sosta in una oasi.

VITE DI ARTISTI

IL GRANDE SORDO



Poche vite di uomini illustri sono così belle, così pietose e così luminose di bontà come quella del più grande musicista che sia mai apparso al mondo: Ludovico Maria van Beethoven. Si possono contare sulle dita di una mano gli uomini che raggiunsero con l'arte le cime su cui egli regna come un tempestoso Dio antico, ma forse nessuno di codesti spiriti eccelsi fu buono e sventurato quanto lui. Egli, dice Romain Rolland, è molto di più che il primo musicista: egli è la più eroica forza dell'arte moderna, e il più grande ed il migliore amico di tutti coloro che soffrono e lottano. Come la sua musica, la sua esistenza fu una epopea di dolore, rischiarata da una religiosa aspirazione alla gioia, all'abbandono del cuore per tutto quanto vi è di bello, di grande e di misterioso nell'universo.

Nato a Bonn nel 1770 da Giovanni, tenore alla cappella dell'Arcivescovo elettore di Colonia, il piccolo Ludovico cominciò fin dai primi anni a esperimentare il dolore. Suo padre era il più famoso ubriacone della città, sua madre, figlia di un cuoco e già vedova di un cameriere, era tisica e lo lasciò orfano a 17 anni. Poichè il ragazzo era vivace ed intelligente suo padre pensò di farne un ragazzo prodigio, e fin dai quattro anni lo legava alla spinetta insegnandogli la musica a colpi di riga sulle dita.

Esordi dolorosi

Fu una vera fortuna che il prodigioso bambino non odiasse la divina arte dei suoni, nella sua selvaggia ribellione alla volontà paterna. Pure i suoi progressi furono fulminei, e a nove anni i suoi parenti non avevano più nulla da insegnargli. A 13 anni è organista alla cappella elettoriale e a 15 prende in pugno la direzione della famiglia perchè il padre, imbecillito dal vino, non è più in grado di dirigerla.

Protetto dal figlio di Maria Teresa, nell'autunno del 1792 si reca a Vienna. Qui, mentre l'italiano Salieri gl'insegna la composizione per canto, inizia un corso di lezioni sotto il grande Haydn, che ben presto s'accorge che razza d'alunno ha per le mani. Beethoven recalcitra alla autorità del maestro, le teorie lo angustiano: egli è nato rivoluzionario, ed è tanto pieno del senso della sua forza che Haydn ne rimane scandolezzato. Lo chiama « il gran Mogol ». Anche a corte e nell'aristocrazia questo giovane rozzo, orgoglioso, senza finezza esteriore, suscita antipatie. La sua figura fisica mette soggezione e quasi paura. Piuttosto piccolo ma tarchiato, con una faccia rossa color mattone, una stupenda fronte circondata da capelli nerissimi e selvosi, gli occhi aggrondati e di una prodigiosa luminosità, le labbra sottili, strette; il labbro inferiore leggermente proteso da al volto una espressione leonina.

La tragedia

Ma sotto un aspetto così rude si nasconde un cuore d'angelo. Egli è buono e ingenuo come un bimbo, ed è pieno d'amore per gli altri. « La mia arte, — dice in una lettera all'amico Wegeler, — deve essere consacrata soltanto a migliorare la sorte dei poveri. »

Nonostante la rozzezza esteriore del giovane, la sua arte trionfa dovunque, la sua musica è ricercata. Egli comincia a guadagnare; ma appunto ora che si vede sulla via della gloria gli piomba addosso la più tragica sventura che sia mai capitata a un artista: l'organo più necessario alla sua arte si chiude: egli diventa sordo. Da principio il male comincia con un intenso ronzio nelle orecchie, poi l'udito si affievolisce tanto che egli, stando vicino all'orchestra, non percepisce che vagamente i suoni. Per qualche anno non confessa ad alcuno la sua sventura, ma quando i sintomi si aggravano egli non può più tacere. « Mio caro, buono, affezionato Amenda, — scrive ad un pastore suo amico, — il tuo Beethoven è profondamente sventurato. Sappi che la parte più nobile di me stesso, il mio udito, è molto indebolito » E al dottor Wegeler: « Io trascino una vita ben misera. Da due anni evito tutte le compagnie perchè non mi è possibile comunicare con le persone. Io sono sordo. Se facessi qualche altro mestiere ciò sarebbe ancora possibile, ma dato il mio... ».

L'angoscia del suo cuore la riversa nella musica e scrive fra gli altri due capolavori: la *Patetica* e la *Terza Suonata*. In questa tenebra un raggio di sole appare sull'orizzonte del grande sventurato: una deliziosa giovinetta italiana, Giulietta Guicciardi, gli accende il cuore. Egli si illude, l'adora con quell'angelico furore che gli è abituale, e scrive per lei quella divina cosa che è la *Sonata 27* detta Chiaro di Luna. Ma Giulietta non lo comprende, lo fa soffrire orribilmente e finalmente lo abbandona per andare sposa ad un certo conte di Gallenbert. Il povero sordo fu sul punto di uccidersi e aveva perfino scritto il testamento. Ma in lui le forze della vita e della speranza erano inesauribili. « Io prenderò il destino per la gola, — dice in un impeto di forza: — esso non riuscirà affatto a piegarmi ». E lavora, e i prodigi l'uno dopo l'altro escono dalla sua penna: *Sonata con marcia funebre*, *Seconda Sonata*, la famosa *Sonata a Kreutzer*, la *Seconda Sinfonia*. Il suo cervello è come un vulcano che manda luce, ma la sua vita è triste e solitaria. Il dottor Carlo Czerny che lo vide in quel tempo ebbe l'impressione di trovarsi davanti ad un uomo selvaggio. Con indosso un vestaglione, un paio di pantaloni di pelle di capra, gli occhi accesi e i capelli scomposti sembrava la personificazione di una forza della natura. Usciva sotto la pioggia, nel vento, errava solo per i campi, nei boschi, gesticolando, parlando ad alta voce, attento a tutti i moti delle cose il cui suono non percepiva più, e dentro di lui le divine melodie tumultuavano come lave incandescenti.

« Se vuoi donarmi il tuo cuore... »

All'unico conforto che gli viene dal lavoro si aggiunge ancora una volta quello dell'amore. E' il 1806, Beethoven è a Martonvásar in Ungheria, presso la famiglia Brunswick. Una domenica sera, dopo il pranzo la famiglia è raccolta nel salone. Sono presenti la contessa, il figlio Francesco, un prete e Teresa, una squisita e bella creatura, figlia anch'essa del Brunswick. Fuori è un magnifico chiaro di luna. Beethoven siede al piano e con un gesto che gli è abituale fa scorrere la sua larga mano sulla tastiera. E' il suo modo di preludiare. Poi trae alcuni accordi dai bassi e lentamente, con misteriosa solennità, suona un cantico di Sebastiano Bach: « Se tu vuoi donarmi il cuore, ciò sia prima in segreto ». La contessa e il parroco si sono assopiti. Teresa guarda Beethoven negli occhi e comprende che quel canto è diretto a lei. Sotto l'influsso di questo amore scrive la *Pastorale*, la *Quarta Sinfonia* e quella stupenda cosa che è l'*Appassionata*. Ma anche questa relazione per ragioni misteriose si ruppe e il grande infelice rimase solo. « Povero Beethoven, — scriveva egli qualche tempo dopo, — non vi è più felicità per te in questo mondo. Solo nelle regioni dell'ideale tu troverai degli amici.»

Rimasto solo col suo dolore e con le mirabili sue fantasie fugge gli uomini e vive a contatto della natura. Povero e senza mezzi cambia di casa ogni momento, gira solo per i campi e scrive. Nel 1822 si rappresenta il suo *Fidelio*. Egli, sebbene completamente sordo, vuole dirigere l'orchestra, ma fin dalle prime battute si vede che egli non percepisce nulla di quello che si fa sulla scena. Fra i cantanti e l'orchestra si ingenera una straordinaria confusione. Lo spettacolo è sospeso. Beethoven volge intorno gli occhi smarriti e non rendendosi conto di quello che avviene porge al suo discepolo Schindler il quadernetto della conversazione perchè gli scriva che cosa succede. « Vi supplico di non continuare, — scrive Schindler: — a casa vi spiegherò il perchè. » Beethoven capisce, scende rapidamente dal podio e fugge a casa come un pazzo.

La morte

Negli ultimi anni scrive i suoi due massimi capolavori: la *Messa solenne*, e la *Nona Sinfonia*.

Egli è triste, povero e abbandonato da tutti; soltanto il ricordo della donna amata lo accompagna ancora. Un giorno un amico lo sorprende solo che stringe un ritratto e piangendo dice ad alta voce: — Tu sei così bella, così grande, simile agli angeli. — L'amico si ritira e ritornato dopo poco lo trova al piano. Il volto di Beethoven è sereno. — Oggi mi sembrate più tranquillo, — gli dice l'amico.

— Sì, — risponde Beethoven, — il mio buon angelo mi ha visitato. — Il ritratto che egli stringeva era quello di Teresa di Brunswick.

Ammalatosi di idropisia e di cirrosi epatica si mette a letto. Gli amici sono lontani, egli è solo, poverissimo, abbandonato da tutti. Sopporta con pazienza quattro operazioni e finalmente nel pomeriggio del 26 marzo 1827 entra in agonia. Nell'aria è un temporale spaventoso, gli alberi e l'acqua intorno alla casa del moribondo rumoreggiano sinistramente. Il morente si leva sui cuscini: — Applaudite, amici, — mormora, — la commedia è finita.

Una folgore piomba davanti alla casa e la divina anima di Beethoven passa nell'eternità.

Ariel



ALIMENTO MELLIN ALIMENTO MELLIN ALIMENTO MELLIN
ALIMENTO MELLIN ALIMENTO MELLIN ALIMENTO MELLIN
ALIMENTO MELLIN ALIMENTO MELLIN ALIMENTO MELLIN
ALIMENTO MELLIN ALIMENTO MELLIN ALIMENTO MELLIN
ALIMENTO MELLIN ALIMENTO MELLIN ALIMENTO MELLIN

Preferite per il bene del Vostro bambino

l'Alimento Mellin

che gode la fiducia del Medico e riscuote il plauso entusiastico delle mamme.

..... **la bontà dell'Alimento MELLIN costantemente riscontrata ne impone la preferenza per la salute dei bambini e per il buon nome del Medico.**

Dr. VINCENZO ROMEO - GALLICO

In vendita nelle Farmacie

Svezzate i vostri bambini con i Biscotti MELLIN



Alimento Mellin

ACME

Chiedete, nominando questo giornale, l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO„ alla

SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA

Via Correggio, 18 - MILANO (125)

Sofferenze femminili scomparse.

« Con riconoscenza le scrivo per dirle l'immenso sollievo che ho trovato coll'uso del SANADON; mentre prima vedevo avvicinarsi ogni mese con terrore l'epoca delle mie funzioni che mi provocavano dolori di capo, vertigini, mali di schiena che spesso m'impedivano ogni lavoro, ora che faccio mensilmente una cura regolare di SANADON sono scomparsi tutti i miei dolori.

« Ho consigliato il loro SANADON a due mie amiche, che anch'esse ne hanno ottenuto grande vantaggio ».

Signora N. G. - Pinerolo.

Il SANADON liquido gradevole, associazione scientifica di principî attivi vegetali ed opoterapici RENDE IL SANGUE FLUIDO, REGOLARIZZA LA CIRCOLAZIONE, SOPPRIME IL DOLORE, DA' LA SALUTE.

Il "SANADON„ fa la Donna sana

GRATIS, *scriv. ai Lab. Sanadon, Rip. I , Via Uberti, 35, Milano - riceverete l'Opuscolo « Una cura indispensabile a tutte le Donne ».*

Il flac. L. 12,15 in tutta le farmacie.

85

VOI visitate, o chiedete catalogo: Lab. SMERALDI V. Volta 69 FIRENZE. Per convincervi che acquistando un nostro Impianto casalingo od Industriale per fabbricare Saponi, liscive, ecc. guadagnerete Lire 70 minimo quintale garantibile.

Leggete « IL ROMANZO MENSILE »